

STORIA D'AMORE

Un racconto di Paolo Cinconze



Sembra sul punto di svegliarsi. Si volta e fa un lungo sospiro. Gli occhi restano chiusi, infine si raccoglie in posizione fetale contro il mio fianco. Resto immobile a guardarla, ancora incredulo dopo tanto tempo del fatto che stia con me. Ora, nel nostro letto.

I lunghi capelli neri a formare una nuvola sul cuscino intorno alla sua testa. Il pugno chiuso davanti alla bocca semiaperta dalle labbra piene.

Sento il suo calore contro il mio fianco nudo. Il pelo corto del suo pube mi solletica la coscia, il suo respiro lento sulla mia pelle sudata. Inspiro a lungo, profondamente, per cogliere il suo profumo. Sa di fiori, di shampoo e di vaniglia. Odore muschiato di donna e di sonno.

Dalla finestra arriva il chiarore giallastro e sporco della luce di un lampione. Attenua il buio della stanza. Riesco a vedere la sagoma del comò, quella della lampada da lettura sopra di esso e i contorni della cornice di legno sulla parete. La targa d'ottone brunita sembra emettere una fioca luminescenza con il suo riflesso.

Monica sospira di nuovo sul mio costato e un brivido mi attraversa dalla testa ai piedi. Torno ad osservarla e mi accorgo di provare languore. Non sopporto quando non è con me, quando è intensamente presente altrove. Nei suoi sogni dove io non posso raggiungerla.

È bella Monica. Tanto da non riuscire a comprenderla. Piccola, aggraziata nelle forme, con occhi e capelli scuri come la notte. Adoro il suono della sua voce e mi scopro a sentirne la mancanza. Ad aver paura quasi di averla dimenticata in quelle poche ore che ci separano dall'alba.

Le scosto una ciocca di capelli dagli occhi chiusi e la chiamo in un sussurro.

“Monica.”

Si muove contro il mio fianco, strusciandosi sinuosamente. Un fremito mi coglie all'improvviso.

“Che ora sono?” Chiede in un bisbiglio senza aprire gli occhi. Nonostante le pesanti ombre della notte riesco a vedere il suo volto. Sento una fitta di disappunto nel petto. Avrei voluto che mi guardasse, vederle i profondi occhi neri. Specchiarmi e affondare in quei piccoli pozzi di amore misterioso.

“È presto. Dormi.”

Cerca il mio petto e lo bacia, vicino al capezzolo, poi torna a sprofondare nel suo sonno.

“Ti amo”, le dico baciandole la fronte calda.

Risponde con un gemito debole, ma carico di passione.

Attendo qualche minuto ascoltando il ritmo del suo respiro. Poi mi sollevo e faccio passare la gamba sopra di lei, piano per non svegliarla. Mi porto sopra di lei restando sollevato sulle gambe e sulle braccia. Si muove appena, disturbata. Le spingo dolcemente la spalla fino a ruotarla, fino a portarla supina. Protesta nel sonno. Il mio pene floscio struscia sulla sua coscia calda e sudata.

Le accarezzo il volto e come ogni volta mi sorprendo di come la sua guancia riempra perfettamente la mia mano.

Monica. Dio come è bella. Quanto la amo.

Sposto la mano sul suo viso e le copro la bocca e il naso. Il suo alito mi solletica il palmo. Emette un lamento, fievole, una protesta sussurrata. Sempre dormendo cerca pigramente di voltare la testa, di sottrarsi dalla mia mano. La lascio andare. Arriccia il naso nel sonno, poi torna ad immergersi nel suo dormire. Aspetto qualche istante, finché non sono sicuro che il suo respiro sia tornato lento e regolare.

Rimetto la mano sul suo viso.

Questa volta il suo verso è simile ad un piccolo grugnito e si sveglia. I suoi occhi grandi ancora offuscati dal sonno mi guardano incuriositi. Ora mi sembrano più belli che mai.

Cerca di dire qualcosa, ma io stringo e le sue parole diventano un gemito indecifrabile. Mi siedo su di lei schiacciandole la pancia. Mi accorgo marginalmente della mia erezione. Afferra la mia mano e cerca di allontanarla da lei. Affonda le unghie nella mia carne quando si accorge di non riuscirci. Con l'altra mano cerco il suo cuscino e lo trovo. Lo prendo, lo porto sulla sua faccia e lo spingo. Lo schiaccio con il mio peso.

Monica lotta, si dibatte. Mi graffia e mi colpisce con le sue mani piccole e graziose. Le sue gambe nude scalciano furiosamente e i talloni colpiscono selvaggiamente il materasso. Il suo corpo si dimena sotto di me, cerca di sollevarsi, di disarcionarmi. Le urla sotto il cuscino sono versi soffocati e disperati. Piango, soffro, il mio cuore è pieno di commozione e di amore per lei.

I suoi movimenti si fanno sempre più deboli. Viene scossa da violenti sussulti e all'improvviso il suo corpo si tende e si irrigidisce. Poi si affloscia e si abbandona. Le sue mani e i suoi piedi ricadono inerti dentro e fuori dal letto.

Sto ancora piangendo e mi accorgo solo ora di aver eiaculato.

Resto ancora sopra di lei, con il cuscino schiacciato sul suo volto per minuti, ore forse. Non ho più cognizione del tempo.

Sento il suono. Ancora una volta. Come quello di una risacca. Il rumore di un'onda che si avvicina e si infrange per poi ritirarsi. È strano questo suono.

Fuori dalla finestra un cane abbaia furiosamente per qualche istante e poi smette lasciando solo il silenzio imperfetto della notte.

Rolando esce dalla torre che è anche il suo laboratorio. È notte e fa freddo. La luna è calante e il vento del nord ha spazzato via le nuvole lasciando il cielo pieno di stelle. Il sentiero di ghiaia bianca riluce sotto la luce fredda della luna e serpeggia verso casa sua. Le querce ed i pini fremono e gemono in alto, verso il cielo scuro e punteggiato di piccole luci, sferzati dalla tramontana.

Rolando procede curvo, schiacciato dagli anni e dalla pesante teca in listelli di faggio e traverse di ferro che porta sulla schiena. È molto vecchio Rolando, ma ha ancora forza nei suoi arti consunti.

Cammina piano per paura di cadere e il freddo gli morde le carni attraverso la giacca e i pantaloni di panno.

Arriva a casa sua e attraversato l'uscio se lo chiude alle spalle sprangandolo con un'asse di legno. C'è caldo in casa anche se il fuoco nel camino in pietra che nessuno ha accudito per ore è prossimo ad estinguersi. Rolando getta alcuni rami tra le fiamme per ravvivarle ancora un po', poi prende un tegame con dentro un infuso ormai raffreddato e sale la scala di pietra verso il piano superiore. Ha ancora la teca sulle spalle.

Il secondo piano è più caldo e la luce di sei candele consumate rischiarano l'unica stanza che si trova in fondo al corridoio. Rolando entra e finalmente allenta le cinghie di cuoio che gli passano sotto le ascelle e sopra le spalle ossute e posa in terra la teca. Prende sei nuove candele da una scatola sopra la cassapanca, le accende dalle fiamme di quelle morenti e le sistema nelle bugie.

Si toglie la giacca e prende un panno dalla sedia. Si avvicina al letto e intinge il panno nell'infuso.

Ester è nel letto.

Rolando le si avvicina e comincia a passarle in viso la straccio con il medicamento.

“Sono qui amore mio”, le dice. Ester non risponde. Ester non parla più da giorni ormai. Ha smesso anche di lamentarsi e di urlare dal dolore. Ora Ester è poco più di una forma raggrinzita e contorta, grigia tra le lenzuola bianche. Il suo respiro è un rantolo catarroso che strazia il cuore di Rolando.

“Non aver paura”, le dice mentre dolcemente le lava via gli umori dal naso e dalla bocca, “ci sono io con te”.

La stanza puzza di escrementi e malattia, ma la finestra è sprangata con il pannello di legno per lasciare fuori il freddo, la notte e i suoi misteri.

“Non temere, mia sposa, io non ti lascio.”

Si china per baciarle la guancia fredda e rugosa, poi riprende a pulirla con le mani che nonostante l'età non gli sono mai tremate.

Lei è sopra di me. Si muove seguendo il ritmo del proprio corpo, della propria sessualità. Nella penombra della stanza la sua pelle nuda e sudata riluce come caramello. Io dentro di lei assecondo il suo movimento, ne entro a far parte, ne prendo l'inebriante piacere.

Ha gli occhi socchiusi, ma attraverso lo spiraglio delle sue palpebre rilassate so che sta fissando i miei. Lei fa sempre così.

Il suoi gemiti sono bassi, profondi. Musicali, quasi disperati come solo una donna prossima all'orgasmo può emettere. Attraverso le labbra vedo scintillare la saliva sui suoi denti.

Monica raggiunge sublime bellezza mentre il piacere, prima lentamente, poi con l'impeto di una cascata la scuote ed esplose in lei.

Affonda le unghie sul mio petto ed io le titillo i capezzoli con più vigore. Conosco i segnali del suo corpo, come il sacerdote eletto tra i postulanti li celebro e ripercorro con attenzione e passione.

Una ruga verticale le appare sulla fronte lucida, il ritmo del suo respiro aumenta e lei cambia posizione sedendosi più profondamente sul mio sesso turgido e pulsante.

Le sue cosce calde come febbricitanti serrano i miei fianchi come per assicurarsi che io non voli via proprio adesso.

Sono dentro di lei, penso all'improvviso e quasi perdo il controllo di fronte a questa semplice e titanica consapevolezza.

Non devo, non ancora.

Lei accelera il movimento verso il suo nuovo orgasmo. Sento il suo sesso contrarsi sul mio. Il suo verso diventa un lamento simile ad un pianto.

Gocce di sudore dalla sua fronte cadono sul mio viso e i suoi capelli sciolti sferzano le mie guance, la mia bocca.

Sta accadendo di nuovo e questa semplice constatazione mi commuove dolorosamente.

La sua mano abbandona il mio petto e freneticamente cerca qualcosa sotto il suo cuscino. Lo trova e convulsamente lo avvicina alla mia faccia. Non riesco a vedere cosa sia, ma sento una superficie fredda e dura sulla guancia.

Fa un unico movimento con il braccio mentre getta indietro la testa come colpita da un pugno invisibile.

Un getto di sangue, il *mio* sangue, le colpisce la pancia, il seno e il collo.

L'orgasmo arriva impetuoso e lei urla verso il soffitto mentre un nuovo spruzzo di sangue, nero nell'ombra della notte, le lambisce il volto sul lato destro.

Sento il dolore ora. Assoluto e insopportabile. La gola recisa sembra che venga morsa da una bestia. Sangue dal sapore metallico mi riempie la bocca e le narici annegandomi.

Le mie braccia perdono forza e cadono abbandonate via da lei.

Vorrei parlare, vorrei dirle quanto la amo. Quanta bellezza c'è in lei ora più che mai. Non posso. Riesco solo a gorgogliare bolle di sangue e saliva fuori dalla mia bocca morente.

Lei si abbandona, avvinta dalla forza del piacere e si china su di me portando la sua bocca sulla mia. Mi accarezza il viso, mentre il mio corpo fremito negli spasmi della fine. Piange, triste ed appagata. Ti amo, dice la sua bocca immersa nel sangue della mia. Vorrei risponderle che la amo anche io, ma il mio corpo non mi appartiene più.

Si solleva da me, attratta da qualcosa.

Lei lo sente e lo sento anche io.

Un rumore. Un'onda che si avvicina, si infrange e ritorna indietro.

Ma non è acqua. È qualcosa di diverso.

Monica osserva il corridoio, cerca qualcosa che non trova.

Poi torna a guardarmi. C'è dolore nei suoi occhi scuri e profondi. Malinconia.

Ma anche tanto, tanto amore.

Arriva quando la notte è fonda e l'alba ancora lontana. Entra in casa, ma non passa attraverso la porta sprangata e le finestre sbarrate. È fredda, buia e silenziosa. Odora di fiori e corruzione. D'antico e chiuso. Il suo corpo è fatto di ombre all'inizio. Innumerevoli ombre. A seguire c'è un abisso senza fine con un ingresso a forma di grotta dai bordi cangianti. Striscia su per le scale. Scivola lungo il corridoio e si ferma sull'uscio dell'unica stanza.

Rolando tiene tra le sue una mano avvizzita di Ester. Stringe delicatamente quella porzione della sua amata come se avesse paura che lei potesse alzarsi e fuggire via. Con garbo, come se temesse di sbriciolarla con la sua misera forza.

Non si volta a guardare fuori dalla stanza, tiene i suoi occhi fissi sul volto sofferente di Ester.

“Vattene. Non c'è nulla per te qui”, dice, “esci da questa casa e torna ai tuoi affari.”

Le sue parole sprofondano nelle ombre oltre la porta e nell'abisso che celano. Si perdono in un intestino di tenebre e gelo. Poi la risposta arriva, rigurgitata dalle profondità fuori della stanza come un'oscena eco.

“Nel letto. La donna. Ci appartiene. La malattia e il tempo l'hanno preparata per questo momento. Deve venire con noi ora. Possiamo lasciarti la sua carcassa su cui piangere se lo vuoi. Ma null'altro.”

La voce del nulla è una perfetta imitazione di quella di Rolando.

“Vattene, ti dico”, insiste Rolando. “In questa casa c'è solo il nostro amore e il nostro amore è assoluto. È perfetto. E neanche tu puoi mancare di rispetto a così tanta perfezione. Perciò lasciaci soli. Questo non è posto per te.”

“Cosa può saperne della perfezione un misero uomo come te? Come puoi solo pensare di comprenderne la grandezza nel così poco tempo che ti è concesso vivere? Come può una formica vedere per intero il cielo? O un uccello pescare nel più profondo degli oceani? Lascia che ti riveli un segreto. Niente raggiunge la vera perfezione se non nel massimo compimento. Nel termine del suo ciclo. Solo attraverso l'ultimo giorno, l'ultimo respiro, l'ultimo istante si può arrivare a raggiungere l'assoluta perfezione di una vita o di un processo. No, uomo, tu non sai nulla della perfezione. Noi siamo la perfezione. Noi che sanciamo la fine di tutto. Tu puoi solo arrancare verso di noi, sperando di comprendere quanto di più è possibile nell'arco del tuo parco tempo. Lasciala andare, non c'è null'altro

che tu possa fare per lei. Ora e cibo per le tenebre. Eco per la memoria. Sostanza per le preghiere.”

Ronaldo si china su Ester e le accarezza la guancia fredda con il dorso della sua mano. Una lacrima scivola giù verso il cuscino dall'occhio chiuso della donna.

“Ne so più di quanto tu creda, invece. Conosco la perfezione perché l'ho sempre cercata, con mia moglie a farmi da guida e ispirazione. Lei che è stata con me per la maggior parte dei suoi e dei miei anni. Io con la mia arte sono stato in grado di riprodurla, di imbrigliarla nella mia opera. Conosco la perfezione perché l'ho catturata con il mio talento e l'ho racchiusa nel mio lavoro.”

Rolando lascia la mano di Ester e posa la sua sulla teca di legno poggiata accanto al letto. “E' qui, dentro questo involucro. Guarda il mio capolavoro e giudica tu stessa. Se avrò avuto ragione, allora te andrai via da qui per sempre. Se invece riterrai che non ho saputo riprodurla, in tal caso ti lascerò portare via il mio amore e tu avrai avuto ragione.”

Rolando comincia a sciogliere i nodi di cuoio della teca. Le ombre fremono sull'uscio.

“Apri la custodia”, dicono, “mostraci la tua arte. Vogliamo vedere, ma sappi che saremmo imparziali. Noi non siamo clementi. Non è nella nostra natura. Avanti, facci vedere e preparati al tuo inevitabile lutto.”

Rolando libera i pannelli dalle fettucce di cuoio e li sposta di lato. Poi solleva ciò che contenevano e lo sistema davanti a se in modo che possa essere ammirato.

“Entra, ora”, dice rivolto alle sua spalle e si volta verso l'uscio.

Le ombre sospirano e entrano nella stanza.

Puzzano ora di marcio e decomposizione.

L'onda inizia a ritrarsi. Mentre si appresta ad estinguersi distinguo chiaramente da cosa è composto il suo fragore. Non è acqua quella che ruggisce, ma voci. Tante voci. Innumerevoli. Parlano, piangono o ridono, raccontano storie di cui è impossibile coglierne il senso. Sono di uomini e di donne. Bambini e anziani. Parlano la mia lingua, le altre lingue del mondo, ma anche altre antiche e dimenticate.

Poco prima di svanire del tutto mi accorgo che un telefono sta squillando in casa. Chi può essere a quest'ora della notte? Ma in fondo la cosa non mi interessa. Amici e parenti hanno smesso di cercarci da... quanto? Da quanto tempo siamo qui? Non lo ricordo neanche più e anche questo non mi interessa ormai.

Sono solo quelli delle pubblicità a chiamare. O venditori che credono che tu stia aspettando solo loro ed il loro meraviglioso prodotto. O esattori che credono che al mondo nulla sia più di loro diritto che i tuoi soldi. O vicini di casa che si sentono disturbati dal tuo essere vivo e semovente.

Ci hanno dimenticati tutti ormai. Presto lo faranno anche loro.

Il telefono smette di suonare e la notte torna finalmente ad essere silenziosa.

Sono in terra, in bagno, con la schiena appoggiata sul freddo fianco della vasca. Accarezzo il piede di Monica e bacio le sue dita, l'arco della sua pianta, la caviglia.

Ho freddo e sono tutto bagnato, nonostante l'aria sia calda, afosa. Mi alzo e scopro che i graffi lungo le mie braccia, il torace ed il collo stanno smettendo di sanguinare.

Monica è distesa sul fondo della vasca, scomposta sotto il velo dell'acqua ormai immota. I capelli sono una nuvola nera che cerca di salire in superficie. Una gamba artiglia il bordo della vasca e il piede pende al di fuori. Una mano stringe forte l'asciugamano che nella lotta si è trascinata nella vasca.

Il suo sguardo è vuoto. Sul volto è rimasta congelata un'espressione di sorpresa e agonia. Ma anche abbandono. Ogni traccia di distinzione sessuale è svanita. Potrebbe essere un manichino se la vedessi per la prima volta.

Provo un lancinante desiderio di baciarla. Mi chino su di lei e affondo le mani nell'acqua fino a cingerle la nuca. La sollevo fuori e i capelli diventano una pesante cuffia che aderisce al cranio. L'acqua scroscia disturbata dalla sua emersione.

Un velo umido le ricopre gli occhi spalancati. La bocca aperta è colma d'acqua e schiuma rosata.

Vengo aggredito da un'improvvisa nausea e subito la riadagio sul fondo. L'acqua indifferente si richiude su di lei e ritrova la sua pace.

Esco dal bagno mentre la nausea lascia il posto ad un senso di colpa e tristezza. Le gambe mi fanno male come se fossi stato a lungo in una posizione scomoda.

In camera da letto ci sono i nostri vestiti. Quelli che ci siamo dismessi ieri o tanto tempo fa. Sono adagiati su due poltroncine vicine.

Il calore del nostro corpo li ha abbandonati da tempo. Il nostro odore è ormai debole e presto svanirà anche lui.

Sono involucri. Vuoti e sgonfi adesso. Non hanno più un significato per noi. Per il nostro amore.

Con noi fuori di essi sono tessuti che perdono rapidamente memoria.

Mi siedo sul bordo del letto, stanco. Resto così, assorto in pensieri pigri e privi di qualsiasi percorso sensato che non mi accorgo che è iniziato a piovere. Mi ritrovo a fissare la finestra dove una fitta gragnola di gocce sta striando il vetro. La luce gialla di un lampione da un senso di impuro a quell'immagine che mi disturba.

Provo a cercare di ricordare da quanto stia piovendo e mi accorgo di non riuscirci.

Le mie mani sono asciutte e quindi è passato molto tempo.

Dal bagno arriva un rumore. Acqua disturbata. Una massa che si solleva fuori dalla vasca e l'acqua che ricade giù gocciolando.

Poi un gorgoglio ed un nuovo scroscio.

(un rigurgito d'acqua)

I graffi non mi fanno più male. Inizio a dimenticarli. Il mio corpo non li vuole più.

Il piccolo tonfo di un piede nudo che si posa sulle mattonelle del bagno. Poi un secondo.

Sento un tuffo nel petto. Nel cuore. L'emozione mai attenuata di un incontro prossimo a venire.

Una serie di passi schioccanti, come schiaffi. Piedi bagnati sul pavimento.

Mi manca Monica. Ogni istante che lei non è con me.

Arriva alle mie spalle. Vicina. Sento i suoi capezzoli freddi sfiorare la mia schiena.

“Non voglio stare senza di te”, le dico senza voltarmi. “Non c'è nulla che voglia fare se non con te. Non esiste momento, esperienza, scoperta che voglio vivere più da solo. Non conosco il limite del mio amore, non l'ho ancora trovato. Tutto si svuota quando non ci sei. Tutto smette di esistere.”

Sento le braccia di lei avvolgermi da dietro. Il suo corpo bagnato si posa sulla mia schiena. Cerca di parlare, ma un nuovo fiotto d'acqua mi bagna la nuca e cola giù lungo il mio petto.

“Amore mio”, riesce dire subito dopo con la voce ancora gorgogliante, “niente e nulla mi porterà via da te. Nessun gesto verrà mai compiuto senza di te. Non conosco la portata del mio amore, ancora non l'ho scoperta. Non vedo ancora il confine oltre il quale il mio amore per te si vuole spingere. Mai resterai solo finché io ci sarò. Finché potrò, finché mi sarà concesso, io sarò tua. Il mio amore non ti verrà mai meno.”

La sua guancia si posa sulla mia testa. La sua mano mi accarezza i capelli.
L'enormità del suo amore mi piomba addosso ed all'improvviso mi sento come se stessi cercando di fissare il sole senza rimanere accecato.
Annichilito dalla consapevolezza della grandezza della nostra passione, mi lascio cullare dal mio amore.
E in lei ancora una volta mi perdo.

Ester si agita sul suo letto, presa da un inaspettato brandello di forza. Percepisce la presenza nella stanza. Il suo respiro per un lungo istante si trasforma in lugubre lamento. Poi si riduce nuovamente al rumoroso soffio di prima. Come aria soffiata in una pipa piena di sassolini.

Rolando tiene la sua opera per i bordi di legno finemente intarsiato, con la parte anteriore rivolta in avanti. Fissa la schiena del suo lavoro e non vede oltre, davanti a se.

Le ombre avanzano, fino a fermarsi davanti a Rolando e il suo oggetto. È pesante, la sua opera, ma non vuole abbassarla. Non vuole vedere. Non ha paura, è abbastanza vecchio da non provarne più. Ed è forte del suo amore.

Nella stanza scende un freddo profondo, antico, assoluto. Cade un silenzio ovattato e disperante. Le ombre sono davanti al capolavoro di Rolando e guardano. Osservano per un periodo che potrebbe essere un solo istante come un'eternità in quell'assenza di calore e suoni.

Sembrano pensare, le ombre. Valutare.

Si ritraggono infine e un poco di calore rientra nella stanza.

"Ci hai ingannate, mortale", dicono. Ora la loro voce sembra quella di Ester.

"Vi ho mentito?" Risponde Rolando, "Vi ho forse detto qualcosa che non corrisponde a verità? No, io sono stato sincero con voi e voi dovete fare altrettanto con me. Avete visto la mia arte e ora dovete decidere. Se in essa c'è la perfezione, allora andate via e non tornate mai più al suo cospetto. Altrimenti prendete il mio amore e ritornate per me quando sarà il mio momento. Prendete la vostra decisione ora."

Le ombre fremono, si dilatano e si scompongono. Frusciano come grandi foglie secche al freddo vento d'autunno. Poi si ricompongono e la loro voce torna dal loro abisso.

"Abbiamo preso la nostra decisione. Abbiamo visto la perfezione nel tuo lavoro, noi non possiamo negarlo e non lo faremo. Ciò che è detto sarà rispettato. Addio uomo, tieniti la tua donna. Questo luogo non è più per noi."

Si ritraggono, come in una corrente di risacca. Una moltitudine di voci sovrappongono le loro storie mentre si allontanano dalla casa. Scemano fino a svanire del tutto poco dopo.

Rolando posa finalmente il capolavoro in terra con il fronte adagiato sulla parete. Ha le braccia doloranti e le mani che gli tremano per lo sforzo.

Ester sospira. È un verso debole, affaticato. Rolando si accosta a lei e con le mani che non riescono a stare ferme cerca la pezza di stoffa accanto al suo cuscino e le deterge la bocca incrostata di saliva scura.

"Vado a preparare altro infuso", le dice.

"Riposa nel frattempo. Torno presto amore mio".

Si alza ed esce dalla stanza. Mentre scende le scale pensa al lavoro che dovrà fare il giorno dopo. Per completare il suo capolavoro.

Avrà bisogno di una targa di ottone e dei suoi strumenti.

Monica è in piedi davanti al comò che è anche uno scrittoio. Guarda la parete dietro di esso. Ha i capelli raccolti in alto con un elastico e ricadono in una morbida coda fino al centro delle scapole. Indossa solo uno slip scuro. Ha i calcagni delle mani posati sul bordo del tavolo con le dita rivolte all'esterno. Le braccia tese. In quella posizione le sue spalle sembrano ancora più larghe. Ha una gamba un po' indietro rispetto l'altra, il tallone nudo sollevato.

Solleva una mano e fa scorrere l'indice e il medio lungo la cornice antica posta sulla parete. Ne segue lentamente un disegno nascosto negli intarsi, quasi con reverenza. Scende verso il lato minore e si ferma prima della targa in ottone brunito posta al centro. È vecchia e le macchie ne hanno coperto la scritta che si legge appena.

"Nihil est hic tibi", legge scandendo ogni singola parola.

"Qui non c'è niente per te", traduco per lei, "è latino. Più o meno è questo il testo".

"Cosa significa?"

"Ha che fare con una legenda. Qualcosa che riguarda un mio antenato. È un monito. Non ricordo più la storia. Quello è suo. Era un maestro nella sua arte."

Monica carezza la scritta con la punta delle dita, con tanta delicatezza che mi rende stupidamente geloso.

"È bellissimo", dice ammirando il lavoro racchiuso all'interno della cornice. Si volta verso di me e mi sembra che nei suoi occhi ci sia commozione. Mi chiedo cosa abbia visto in quel vecchio oggetto. Viene verso di me e si siede sul letto. Gattona accanto a me e mi bacia a lungo, lentamente, languida come è sempre stata. Come se non mi vedesse da secoli.

Posa una mano al centro del mio petto, sopra una ferita profonda e orribile che si sta cicatrizzando. Non ricordo

(Monica)

come me la

(un coltello)

sono fatta, ma è molto vicina alla guarigione. Deve essere stato molto tempo fa.

"Fa male?" Mi chiede staccando la sua bocca dalla mia.

"No... non più".

"Deve essere stata una storia triste", dice all'improvviso. Vorrei chiederle da dove gli è arrivata quella convinzione, ma non lo faccio.

Dopo un po' si addormenta tra le mie braccia. La cullo ancora qualche minuto poi l'adagio sul letto e la copro con il lenzuolo.

La guardo dormire e mi domando ancora una volta cosa non farei con lei.

Nessuna risposta.

Mi alzo e vado davanti al capolavoro del mio antenato. Voglio vedere quello che ha visto Monica.

Guardo a lungo, ma non trovo niente a parte la mia faccia.

Dopotutto è solo uno specchio.

Fuori la luce si fa sempre più tenue e le ombre più lunghe.

La notte, ancora una volta, sta per arrivare.

"Rolando, dove sei?"

"Sono qui Ester, sono sempre stato qui."

"Credevo di averti perso."

"Sei stata male, amore mio, ma ora stai meglio."

"Ho fatto un sogno. Mi ero persa. Non riuscivo più a trovarti. Era tutto buio e freddo."

“Non pensarci più. Ora è passato tutto. Devi riposare, recuperare le forze.”

“Va bene. Dormirò ancora un poco. Ma tu resta con me, non andartene.”

“Non me ne vado, amore mio, resto qui con te. Finché potrò. E anche oltre se ne sarò capace. Dormi pure tranquilla. Al tuo risveglio io sarò ancora qui.”